



Frank R. Conrad/New York Times

Diana Sartori

La libera morte di una donna

Carolyn Heilbrun ha scelto di morire nella sua casa a New York, all'età di 77 anni, giovedì 9 ottobre.

Molte donne hanno amato i suoi libri, soprattutto *Scrivere la vita di una donna* e *La madre di Amleto e le altre*. Moltissime poi hanno amato i gialli che firmava con il nome di Amanda Cross.

Le sue lettrici non saranno stupite di questo suo modo di lasciare la vita, “*The journey is over. Love to all.*”, perché tanto spesso aveva parlato della vecchiaia, della morte, del suicidio come scelta per se stessa una volta giunta alla biblica soglia dei settanta anni.

Saranno loro tornate forse in mente le parole che chiudono *Scrivere la vita di una donna*:

.. per la maggior parte delle donne, soprattutto con l'aiuto di altre donne, l'arrivo della vecchiaia preannuncia tutte quelle libertà che gli uomini hanno sempre conosciuto e le donne non hanno avuto mai, e innanzitutto la libertà di non più appagare i bisogni degli altri e di non dover più impersonare la donna. Ho intitolato uno dei romanzi polizieschi di Amanda Cross *Morte ad Harvard*, e mi viene il sospetto che, invecchiando, quelle più privilegiate tra noi, e non mi riferisco soltanto alle accademiche con ruoli di potere ma più genericamente a tutte le donne che hanno un'occupazione e qualche sicurezza economica, corrano il rischio di restare immobili al punto in cui sono arrivate, di abbandonarsi alla routine quotidiana e di prestare troppa attenzione alle arterie che si induriscono. Non credo che la morte dovrebbe avere la possibilità di coglierci comodamente sedute ai nostri posti di potere. Ne *La signora Dalloway*, Virginia Woolf descrive questa condizione: "il tempo sbatte sull'albero maestro. Lì ci fermiamo; lì restiamo. Rigido, lo scheletro dell'abitudine solo regge la struttura umana. Dove non c'è niente." . Dovremmo invece

impiegare la nostra sicurezza e la superiorità che ci viene dalla nostra posizione per assumere dei rischi, per far rumore, essere coraggiose, diventare impopolari.

Spesso i biografi trovano ben pochi chiari trionfi negli ultimi anni della vita di una donna di cui si stanno occupando, una volta uscita dalle categorie che le trame disponibili hanno offerto alle donne. Quando non si dondola sulla veranda, non offre spontaneamente i suoi servizi di cuoca, di governante o di bambinaia né resta in attesa d'un altro capitolo dell'intreccio eterosessuale, la donna anziana deve essere scoperta dietro tutte le maschere che sembrano precluderle il diritto di essere chiamata donna. Forse sarà una donna per la prima volta.

A me, che amo Amanda Cross forse più di Carolyn Heilbrun, è venuto in mente *Dolce morte gentile*, dove la sua amata investigatrice/*alter ego* Kate Fansler indaga sul presunto suicidio di una famosa e anticonformista scrittrice e docente universitaria, a sua volta riconoscibile *alter ego* dell'autrice, Patrice Umphelby. Kate si mette sulle tracce della sua vita, parla con chi la ha conosciuta, ricostruisce la sua immagine nelle parole degli altri e nelle sue stesse attraverso le pagine del suo diario. Leggendo quelle dove scrive della vecchiaia e della morte, le sembra di sentire la sua voce, di parlarle, di incontrarla.

Ora a me sembra di sentire la voce di Heilbrun/Cross, di incontrarla un po'.

Heidegger ha detto che ci muoviamo tra il "non più" e il "non ancora". Per me gli anni futuri devono essere consacrati al "non ancora", a ciò che non mi è ancora successo. Ma se sono una persona senza nostalgia, non nutro nemmeno speranze per quanto riguarda il mio futuro. Osservo come tutti si illudano riguardo alla vecchiaia. Ognuno pensa che nel proprio caso la vecchiaia sarà sopportabile. A essere sincera, non ho mai incontrato un anziano la cui compagnia fosse per me piacevole per più di un minuto, e se non devo essere sincera, perché scrivere un diario? Oh, forse le loro storie possono andar bene la prima volta che le senti, in particolare se gli anziani hanno conosciuto persone famose o hanno fatto qualcosa di particolare. Ma si ripetono come si ripete una cassetta quando si preme il pulsante di un registratore per sentire che cosa c'è inciso sopra. No, per me la vita che conta va dai venticinque anni ai settanta, e io mi trovo nell'ultima decade. Il Vecchio Testamento aveva ragione almeno su questo punto: il vero arco di tempo della vita umana è di settant'anni. Ho messo da parte delle pillole, o mi butterò nell'oceano, o mi assalirà una di quelle nuove malattie che mette in crisi gli immunologi, e io baderò che non sia scoperta in tempo perché mi siano applicati i metodi per allungarmi la vita. L'idea di convocare la morte, secondo me, può essere presa in considerazione solo prima dell'ultima decade della vita vera. (...)

Ho avuto, come dicono i francesi con la loro meravigliosa acutezza, un *coup de vieux*. Ho scoperto che sono vecchia e non mi sbarazzerò di questa scoperta con il tedio, o le assicurazioni della mia famiglia e di vecchi amici sul fatto che esisto perché loro hanno bisogno di crederci, perché anche loro hanno bisogno di credere che esisteranno da vecchi. (...) Penso che la rivelazione di essere vecchia mi abbia fatto nascere, ho avuto il mio *coup de vieux*, perché, in un certo senso, sono rinata. (...) Se qualcuno leggesse queste pagine direbbe che sono depressa, e questo è il motivo per cui nessuno deve leggerle. Chi può capire che sono piena di gioia. Mi sono innamorata della morte, e l'amore, se non lo si persegue in modo smodato, è gioioso. Spero che al momento opportuno sarò in grado di proclamare con Stevie Smith "Oh Dolce Morte, vieni a me."

I suoi libri

Carolyn G. Heilbrun

Scrivere la vita di una donna, Milano, La tartaruga,

[1990]

La madre di Amleto e le altre, Milano, La tartaruga,

[1994]

The Garnett family, London, George Allen & Unwin, c1961

Christopher Isherwood, New York, London, 1970
Toward a recognition of androgyny, New York [etc.],
Harper Colophon, c1973
Reinventing womanhood, New York, Norton, c1979

Amanda Cross

Morte ad Harvard, Milano, A. Mondadori, c1983

Un delitto per James Joyce, Milano, La Tartaruga, 1985]
In ultima analisi, Milano, La tartaruga, [1987];
Mondadori, 1998
A proposito di Max, Milano, La Tartaruga, [1989]
Un delitto per James Joyce, Milano : Interno giallo, 1992
Intreccio pericoloso, Milano : La tartaruga, [1997]
Giustizia poetica, Roma : Fazi, 1998
Dolce morte gentile, Milano, Bompiani, 1996
Death in a tenured position, New York, Ballantine books,
1982
No word from Winifred, New York, Ballantine books,
1987
A trap for fools, New York, Ballantine books, 1990

- ***Tra gli articoli dedicati alla morte di Heilbrun, questo mi è parso il più significativo***

A Death of One's Own

Founding feminist, Virginia Woolf scholar, and strong-willed enemy of the patriarchy (as well as mother, grandmother, and wife), Carolyn Heilbrun lived her ideals. The right to choose death—she committed suicide in October—was one of them.

By Vanessa Grigoriadis

Even if Carolyn Gold Heilbrun hadn't been a scholar of Virginia Woolf—"Carol created Bloomsbury," Anne Olivier Bell, Woolf's niece, once said—there would nevertheless be something about her suicide, on October 9, that would resonate with women's lives, much as Woolf's life did in *The Hours*. Heilbrun is one of the mothers—perhaps the mother—of academic feminism, laying the groundwork for women's struggle over the past decades with what they called the "patriarchy."

Patriarchy was a word Heilbrun used often, and freely, even in 2003. She had strong opinions on things, particularly on women's issues, such as motherhood (not for everyone) and grandmotherhood (not for her); women's relationships with other women, which should be conciliatory to a fault; cooking Thanksgiving dinner, which in later years she would not. She took Woolf's concept of a room of one's own to heart. In fact, she had several. There was one at her sprawling Central Park West apartment, purchased for tens of thousands of dollars in the sixties, and another at her country house (she had a "bat house" nailed to that house's barn; Heilbrun loved bats). Then, when she was 68 years old, despite having three grown children, two grandchildren, and what by all accounts was a loving marriage, Heilbrun bought another house, all for herself. She wanted a house, she said, away from the "family togetherness" of the other house—"small, modern, full of machinery that *worked*, and above all habitable in winter, so that I might sit in front of a fire and contemplate, meditate, conjure, and, if in need of distraction, read."

Then there was Heilbrun's most problematic notion, the one she believed was everyone's moral right: a death of one's own—suicide. The days leading up to hers, at 77, were perfectly ordinary. There was reading, and writing, and endless reorganizing of the apartment with her husband, a retired

urban-economics professor and author. Not many people came by the apartment: Heilbrun did not like dinner parties and, despite the fact that she was once a generous hostess, announced late in life that she would no longer give any of her own. Her clothes came from catalogues and dressmakers, and groceries from orders called in to the supermarket. “My mother was a busy woman,” says her son, Robert, “and she was not going to waste her time squeezing fruit at Fairway.”

Heilbrun spent most of her time with her vast library of modern British literature, mysteries, feminist theory, and works by Woolf. She broke her days up with long walks in Central Park, a cure she took nearly every day for as many years as anyone can remember. When her children were young, she would lure them along with the promise of buying a novel at the old Doubleday on Fifth Avenue. At night, they gathered around her on the couch, delighting in Winnie-the-Pooh, Norse myths, and the Mary Poppins series, all read in Heilbrun’s proclamatory yet oddly soothing voice, with just a hint of an English accent.

Tuesday at 11:30 was the time Heilbrun walked in the park with her old friend and colleague Mary Ann Caws, a literary critic and art historian. They had met for walks every week for 26 years, most recently on the corner of 81st Street and Central Park West. They walked their standard route: by Tavern on the Green, curving around to Central Park South, then uptown on the East Side, dodging horse-drawn buggies and in-line skaters and laughably fanatical runners. To all the world they looked like a pair of hausfraus chatting about grandchildren—Caws with her gray-blonde bob, Heilbrun in a blouse and slacks (she had stopped wearing nylons and heels at 62, as always, as a matter of principle). In fact, they were discussing Darwin, Manet’s *Gare Saint-Lazare*, women’s poetry, and the state of the world today, which they deplored.

“I feel sad,” Heilbrun said at one point.

“About what?” asked Caws.

“The universe,” said Heilbrun.

As always, Heilbrun greeted all oncoming dogs. (“Whether animals admit it or not, they and I communicate,” she once wrote.) She would hold out a hand for them to smell. Caws chatted with an owner about her Mephisto flats: They both had pairs. “Well, if you’re going to talk about shoes,” said Heilbrun, beckoning her away.

After their walk, Heilbrun returned to the apartment, to her reading, her e-mailing, her long talks with colleagues. By all accounts, she did not have an argument with anyone, nor did she contact any long-lost friends. But soon she was found dead, a plastic bag over her head. A note lay nearby: “The journey is over. Love to all.”

At the time of her suicide, Heilbrun was not sick, nor had she been, to anyone’s knowledge, recently informed of some impending illness. She had no history of mental illness, nor was she on medication, nor had she been diagnosed as depressed—but then again, Heilbrun did not see a therapist, viewing Freudianism (which she saw as the root of all psychological practice) as inherently anti-woman. “The Freudian view that accomplished women are sexually men, or trying to be, has done more, I suspect, than any other misconception to doom women to fear of accomplishment and selfhood,” she once wrote.

Heilbrun’s suicide was an act of will, an idea brought to life. It was something she chose, by herself, for herself. And, like everyone in Heilbrun’s life, including her children and her husband, Caws was stunned. She sits at Eli’s Restaurant, on the Upper East Side, with a cup of coffee. Like Heilbrun, Caws has the acerbic, no-nonsense tone of decades-long professorship but a warm, generous laugh, and an even kinder smile. “You know, Carolyn would ask me at the end of every walk, ‘Will you be here next Tuesday?’ ” she says. “And I can’t remember for sure, but last time, I don’t think she did ask.”

There was a sense, however, in which Heilbrun's death wasn't a complete surprise. In both her writings and in conversation, Heilbrun had often mused about killing herself at 70, which the Bible suggests is the appropriate life span for a human being (not that, as an agnostic, she much cared what the Bible had to say.)